Dalla morte alla vita

Foto di Marcus Dall Col su Unsplash

26 marzo 2023

V di Quaresima
Gv 11,1-45 (Ez 37,12-14; Rm 8,8-11)
di Luciano Manicardi

In quel tempo1 un certo Lazzaro di Betània, il villaggio di Maria e di Marta sua sorella, era malato. 2Maria era quella che cosparse di profumo il Signore e gli asciugò i piedi con i suoi capelli; suo fratello Lazzaro era malato. 3Le sorelle mandarono dunque a dirgli: «Signore, ecco, colui che tu ami è malato».

4All'udire questo, Gesù disse: «Questa malattia non porterà alla morte, ma è per la gloria di Dio, affinché per mezzo di essa il Figlio di Dio venga glorificato». 5Gesù amava Marta e sua sorella e Lazzaro. 6Quando sentì che era malato, rimase per due giorni nel luogo dove si trovava. 7Poi disse ai discepoli: «Andiamo di nuovo in Giudea!». 8I discepoli gli dissero: «Rabbì, poco fa i Giudei cercavano di lapidarti e tu ci vai di nuovo?»9Gesù rispose: «Non sono forse dodici le ore del giorno? Se uno cammina di giorno, non inciampa, perché vede la luce di questo mondo; 10ma se cammina di notte, inciampa, perché la luce non è in lui».
11Disse queste cose e poi soggiunse loro: «Lazzaro, il nostro amico, si è addormentato; ma io vado a svegliarlo». 12Gli dissero allora i discepoli: «Signore, se si è addormentato, si salverà»13Gesù aveva parlato della morte di lui; essi invece pensarono che parlasse del riposo del sonno. 14Allora Gesù disse loro apertamente: «Lazzaro è morto 15e io sono contento per voi di non essere stato là, affinché voi crediate; ma andiamo da lui!». 16 Allora Tommaso, chiamato Dìdimo, disse agli altri discepoli: «Andiamo anche noi a morire con lui!»17Quando Gesù arrivò, trovò Lazzaro che già da quattro giorni era nel sepolcro. 18Betània distava da Gerusalemme meno di tre chilometri 19e molti Giudei erano venuti da Marta e Maria a consolarle per il fratello. 20Marta dunque, come udì che veniva Gesù, gli andò incontro; Maria invece stava seduta in casa. 21Marta disse a Gesù: «Signore, se tu fossi stato qui, mio fratello non sarebbe morto! 22Ma anche ora so che qualunque cosa tu chiederai a Dio, Dio te la concederà». 23Gesù le disse: «Tuo fratello risorgerà»24Gli rispose Marta: «So che risorgerà nella risurrezione dell'ultimo giorno». 25Gesù le disse: «Io sono la risurrezione e la vita; chi crede in me, anche se muore, vivrà;26 chiunque vive e crede in me, non morirà in eterno. Credi questo?». 27Gli rispose: «Sì, o Signore, io credo che tu sei il Cristo, il Figlio di Dio, colui che viene nel mondo».

28Dette queste parole, andò a chiamare Maria, sua sorella, e di nascosto le disse: «Il Maestro è qui e ti chiama»29 Udito questo, ella si alzò subito e andò da lui. 30Gesù non era entrato nel villaggio, ma si trovava ancora là dove Marta gli era andata incontro. 31Allora i Giudei, che erano in casa con lei a consolarla, vedendo Maria alzarsi in fretta e uscire, la seguirono, pensando che andasse a piangere al sepolcro.
32Quando Maria giunse dove si trovava Gesù, appena lo vide si gettò ai suoi piedi dicendogli: «Signore, se tu fossi stato qui, mio fratello non sarebbe morto!». 33Gesù allora, quando la vide piangere, e piangere anche i Giudei che erano venuti con lei, si commosse profondamente e, molto turbato, 34domandò: «Dove lo avete posto?». Gli dissero: «Signore, vieni a vedere!»35Gesù scoppiò in pianto. 36Dissero allora i Giudei: «Guarda come lo amava!». 37Ma alcuni di loro dissero: «Lui, che ha aperto gli occhi al cieco, non poteva anche far sì che costui non morisse?».

38Allora Gesù, ancora una volta commosso profondamente, si recò al sepolcro: era una grotta e contro di essa era posta una pietra. 39Disse Gesù: «Togliete la pietra!». Gli rispose Marta, la sorella del morto: «Signore, manda già cattivo odore: è lì da quattro giorni». 40Le disse Gesù: «Non ti ho detto che, se crederai, vedrai la gloria di Dio?». 41Tolsero dunque la pietra. Gesù allora alzò gli occhi e disse: «Padre, ti rendo grazie perché mi hai ascoltato. 42Io sapevo che mi dai sempre ascolto, ma l'ho detto per la gente che mi sta attorno, perché credano che tu mi hai mandato». 43Detto questo, gridò a gran voce: «Lazzaro, vieni fuori!»44Il morto uscì, i piedi e le mani legati con bende, e il viso avvolto da un sudario. Gesù disse loro: «Liberàtelo e lasciàtelo andare».

45Molti dei Giudei che erano venuti da Maria, alla vista di ciò che egli aveva compiuto, credettero in lui.

Il *passaggio dalla morte alla vita* costituisce il centro del messaggio delle letture bibliche della V domenica di Quaresima. In particolare, l'episodio della resurrezione di Lazzaro prelude all'evento pasquale la cui celebrazione è ormai prossima. La resurrezione appare nella lettura veterotestamentaria come *evento storico*, cioè evento della storia del popolo di Israele, evento collettivo: la morte in cui giacciono i figli d'Israele è la situazione di esilio a Babilonia da cui essi risorgeranno ritornando in terra d'Israele (Ez 37,12-14); appare nella seconda lettura come *evento spirituale* che

caratterizza il credente che, lasciandosi guidare dallo Spirito di Dio, passa dalla vita nella carne, cioè chiusa nell'egoismo e nel peccato, alla vita in Cristo (Rm 8,8-11); appare infine nel vangelo come *evento personale e corporeo* per cui Lazzaro esce dalla tomba all'udire la parola di Gesù (Gv 11,1-45). I testi sottolineano tre dimensioni della morte: se solo la morte di Lazzaro è *fisica*, la morte *spirituale* di chi vive nella chiusura egocentrica e la morte *simbolica* del popolo deportato non sono meno drammatiche.

Possiamo vedere nelle letture tre dimensioni che attraversano la dinamica della morte e della resurrezione. Ezechiele parla di *morte della speranza* ("La nostra speranza è svanita, siamo perduti": Ez 37,11). La situazione intravista da Paolo dell'uomo chiuso nella carne, è la situazione dell'uomo che ha tradito la sua vocazione relazionale, il suo essere chiamato all'amore. Potremmo dire che qui c'è *la morte dell'amore*, dell'agape. Infine il passo evangelico è centrato sulla fede, è una *pedagogia verso la fede in Cristo che è la resurrezione e la vita*. Il dialogo tra Gesù e Marta è incentrato sul credere: "Chi crede in me, anche se muore vivrà" (Gv 11,25); "Credi tu questo?" (11,26); "Sì, Signore io credo" (11,27). Forse è eccessivo dire che c'è morte e resurrezione della fede, ma è pur vero che Gesù interroga Marta sulla fede e la risitua nella fede.

Per la Bibbia la morte non è esclusivamente biologica, ma è una realtà molto più complessa, articolata e variegata, una realtà che si insinua in tanti ambiti della vita umana. Il passo di Ezechiele parla della morte di un popolo, di una comunità, e questo nella forma della morte della speranza. Il v. 11, che precede immediatamente il brano liturgico, dice: "Figlio dell'uomo, queste ossa sono tutta la casa d'Israele. Ecco, essi vanno dicendo: 'Le nostre ossa sono inaridite, la nostra speranza è svanita, siamo perduti". Qui il passaggio dalla morte alla vita sarà il rientro da Babilonia dei figli d'Israele deportati, dunque morti, nell'esilio babilonese. Ezechiele afferma che la morte di un popolo inizia con la morte della speranza, ovvero con l'assenza di futuro, con la perdita di un orizzonte. Qui si colloca la virtù della speranza, o meglio la speranza come virtù, non come sentimento, ma come responsabilità, come lavoro di apertura di futuro, donazione di senso, capacità di promessa, creatività, immaginazione di possibili, coraggio di iniziare qualcosa di nuovo. E qui si situa anche la possibilità storica di resurrezione di un gruppo umano, di una comunità, grazie al coraggio di una iniziativa, di un rinnovamento, in cui certamente qualcosa muore e si perde della forma precedente, ma può avvenire una rinascita che non è una riedizione del passato, ma una novità: "Ecco, io faccio una cosa nuova: proprio ora germoglia, non ve ne accorgete?" (Is 43,19).

Nel testo di Paolo la morte è spirituale, nel senso che si tratta dell'uomo che si chiude in una vita autoreferenziale, una vita sotto il dominio della carne, cioè della tirannia dell'ego. Qui il passaggio dalla morte alla vita sarà il ritrovare la relazione, l'apertura agli altri in Cristo, facendo vivere in sé la vivificante morte di Cristo in cui si è stati immersi nel battesimo. Per Paolo l'uomo che vive nell'*autosufficienza egoistica* fa del proprio cuore la propria tomba e si trova nella morte spirituale. Ma lo Spirito di resurrezione che forza l'impenetrabilità della morte e fa uscire dai sepolcri, può penetrare le chiusure individualistiche e, ponendo la dimora nel cuore umano, può immettere l'uomo in una vita nuova.

Il vangelo parla della morte fisica, e, dal punto di vista di Gesù, della morte di una persona amata, di un amico. E questa è forse l'unica, o almeno la più drammatica esperienza della morte che noi possiamo fare in vita. Nella morte dell'altro a cui eravamo legati da amore, muore qualcosa di noi, muoiono possibilità di vita, viene menomato il nostro essere. E noi sperimentiamo che è l'amore, la qualità del legame che ci unisce a una persona che fa il ponte tra la vita e la morte e tra la morte e la vita. E l'amore è l'unica via che possiamo percorrere per dar senso alla nostra vita mortale. Dal testo evangelico possiamo evincere che se noi, per paura della morte, siamo indotti ad atteggiamenti difensivi, di protezione dal soffrire, che mortificano la vita stessa, Gesù, invece, chiedendo fede, suggerisce di entrare nel suo atteggiamento di fiducia anche di fronte alla morte ("Padre, io sapevo che sempre mi ascolti": Gv 11,42), atteggiamento che, mentre assume la morte e soffre per colui che è morto, vivifica la morte. *La fede è il luogo della resurrezione*. La fede di Gesù è un magistero perché noi impariamo a credere: "L'ho detto per la gente che mi sta attorno, perché credano" (Gv 11,42). Proclama un'omelia dello Pseudo Ippolito: "Avendo tu visto l'opera divina del Signore Gesù, non dubitare più della resurrezione! Lazzaro sia per te come uno specchio: contemplando te stesso in lui, credi nel risveglio". Ma *se la fede è il luogo della resurrezione, l'amore ne è la forza*: Gesù "amava molto Lazzaro" (11,5) e questo amore si fece visibile nel suo pianto dirotto (cf. 11,35-36). L'amore integra la morte nella vita e trova il senso di quest'ultima nel dono: *dare la vita diviene un dare vita*. E anche questo fa parte della pratica di resurrezione che noi possiamo vivere e di cui possiamo farci dono gli uni gli altri. Aver fede in Gesù che è resurrezione e vita significa fare dell'amore un luogo in cui la morte viene messa a servizio della vita.

Il passaggio dalla morte alla vita con cui ci prepariamo a vivere il passaggio dalla vita alla morte è dunque *l'amore*. Quell'amore chiamato a divenire il nostro volere come lo fu di Cristo. Quell'amore che Agostino dice essere il contenuto della volontà del cristiano. L'amore è la volontà unificante ultima e decisiva della persona umana, che lì trova la sua libertà. Nelle libere obbligazioni a cui si sottomette, nella morte a sé che affronta amando, facendo dell'amore la bussola della propria vita, l'uomo trova la propria dilatazione umana e spirituale, la sensatezza del proprio vivere. Agostino afferma: *voluntas: amor seu dilectio* (*De Trinitate* XV,XXI,41). "La volontà? È amore, è dilezione". Il dinamismo infinito di questo principio e la sua relazionalità, la sua apertura all'altro, è mostrato da un'espressione spesso attribuita allo stesso Agostino e che dice il risolversi della volontà in amore: *Amo: volo ut sis* ("Amo: voglio che tu sia"). Amare è volere la vita dell'altro, non è voler possedere l'altro, non è volere che l'altro sia per me, che mi ami a sua volta, ma che sia e basta, che esista, che viva. In questo volere divenuto amore può divenire vivibile e sensata un'intera vita. Questo amare è la morte vivificante che ci prepara al passaggio dalla vita alla morte credendo la forza dell'amore di Cristo che opera il passaggio dalla morte alla vita.

Iniziato con l'annuncio a Gesù "Colui che tu ami è malato" (Gv 11,3), il racconto della resurrezione di Lazzaro non è solo una pedagogia verso la fede cristologica (espressa al v. 27: "Io credo che tu sei il Cristo, il Figlio di Dio, colui che viene nel mondo"), ma anche una pedagogia all'amore e all'amore che si confronta con la morte. Morte che è nemica dell'amore ma anche suo banco di prova. La morte della persona amata pone fine all'amore che vivevamo e al futuro che tale amore prometteva. Gesù vive il turbamento della morte dell'altro amato, e lo esprime emotivamente scoppiando in pianto (v. 35). Ma, di fronte alla tomba, Gesù agisce e Marta sembra volerlo frenare: "Già manda cattivo odore" (v. 39). Marta pare legata alla morte e tiene il fratello ancorato a essa. Ma per Gesù anche la morte è luogo di manifestazione della gloria di Dio (cf. v. 4). E la gloria, nel IV vangelo, è la gloria dell'amore. Il problema non è evitare la morte, ma cogliere che in essa si può manifestare la gloria di Dio, il suo amore. Solo un amore che assuma la tragicità e l'ineliminabilità della morte conduce al passaggio dalla morte alla vita. Gesù crede l'amore anche davanti al cadavere. E il comando che Gesù impartisce dopo aver chiamato Lazzaro è "liberatelo e lasciatelo andare" (v. 43). Il comando riguarda gli astanti: Lazzaro già si sta muovendo. Il problema sono quelli che lo attorniano che devono lasciarlo andare, perché l'amore non trattiene ma, più ama, più lascia libero l'amato. Gesù sta insegnando ad amare: non conduce a sé il morto ritornato alla vita, ma insegna ad amare con libertà. Amare è liberare l'altro. E anche la morte non può trattenere l'amore. Il passaggio dell'amato Lazzaro dalla morte alla vita, anticipa ciò che Gesù farà di lì a poco quando avendo amato i suoi li amerà fino alla fine, consegnandosi a quella morte che non potrà trattenerlo perché la potenza dell'amore scioglie i legacci degli inferi.

Iscriviti al vangelo del giorno per ricevere la nostra newsletter